

edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI

“Non avevo nessun documento, né soldi né conoscenti, non avevo il diritto di vivere. Io ero selvaggia nel ghetto e pure nella zona ariana. Non avevo, insomma, nessuna possibilità di sopravvivenza. Sono sopravvissuta contro ogni logica.”

FUGA DALLA PAURA

Irena Zeligowski

Irena Zeligowski

FUGA
DALLA PAURA

edizioni la meridiana

*La più grande tragedia degli ebrei,
non è il fatto che l'antisemita li odi,
ma che, le persone miti, calme e buone, dicano
è una persona per bene nonostante sia ebreo.*

Ludwig Hirszfeld

*In memoria di
mio padre, Szymon Grocher, trucidato ad Auschwitz,
mia madre, Bluma Kamienomostki,
trucidata a Treblinka,
mio fratello Jacov Grocher,
trucidato a Treblinka,
Jehoszua Zylberbarg, mio primo marito,
ucciso da un SS nel ghetto di Varsavia,
Leon Zylberbarg, mio caro amico,
ammazzato nella prigione Pawiak.*

PREMESSA

DICEMBRE 1997

Ruvo di Puglia, cittadina del sud Italia. Nella scuola frequentata dalla nostra nipotina Giulia, di 10 anni, la maestra racconta della seconda guerra mondiale, della shoah, delle persecuzioni al popolo di Israele... Giulia riferisce che i suoi nonni sono vissuti in Polonia proprio in quel periodo e che ora abitano in Israele e che trascorreranno le vacanze natalizie in Italia. Tramite mia figlia Anna la maestra ci chiede se, in tale occasione, siamo disposti a raccontare ai suoi alunni le nostre vicissitudini. E così arriviamo in Italia qualche giorno prima delle festività, quando ancora i ragazzi vanno a scuola. Henryk, mio marito, deve parlare della distruzione del ghetto a Kalisz e di come sia stata annientata la sua famiglia, io della mia sopravvivenza a Varsavia. Abbiamo scritto in polacco e mia figlia Anna ha tradotto tutto in italiano.

Entrati nell'auditorium dell'istituto, abbiamo avuto una sorpresa: non solo Giulia e i suoi compagni di classe, ma almeno 150 bambini provenienti da diverse scuole elementari della zona hanno iniziato a cantare in ebraico, ma anche in italiano e in altre lingue.

Non ci aspettavamo una tale accoglienza.

Quando tutti si sono seduti, Henryk ha letto il suo scritto e io dopo di lui...

“Dzika”, Selvaggia, così i polacchi chiamavano quelli come me, durante l'occupazione di Varsavia. Selvaggi erano tutti gli ebrei che scappavano, si nascondevano, braccati come animali che avevano paura di essere cacciati.

La paura alla vista del tedesco era intessuta in tutte le cellule del

mio corpo. La paura che mi indicava come difendermi, come evitare qualsiasi pericolo che mi minacciava da ogni lato. La paura che ha reso più acuti i miei sensi, il mio udito, la mia vista, mi ha insegnato a scappare da qualsiasi situazione incerta e a percorrere una strada attraverso tutte le oscurità del mondo per arrivare alla vita.

Tutto quel periodo, dal primo settembre 1939, fino al 17 gennaio 1945, è stato caratterizzato dalla mia fuga dalla paura. Nel ghetto scappavo dai tedeschi che mi davano la caccia e volevano ammazzarmi, li guardavo da lontano, da qualche nascondiglio. Mi nascondevo sempre in tutti i buchi possibili. Nella zona ariana fuggivo dai polacchi che volevano ricattarmi e consegnarmi nelle mani della Gestapo.

Io dovevo, giorno dopo giorno, notte dopo notte, fuggire da qualche paura che mi perseguitava e che non mi lasciava nemmeno per un attimo. Sono diventata una specialista nelle fughe e queste esperienze, questa condizione di vigilanza mentale, hanno affinato tutti i miei sensi. Ho sentito meglio e prima degli altri, ho visto più da vicino e più dettagliatamente degli altri, fuggendo da innumerevoli pericoli.

Non avevo nessun documento, né soldi, né conoscenti, non avevo il diritto di vivere.

Io ero selvaggia nel ghetto e pure nella zona ariana. Non avevo, insomma, alcuna possibilità di sopravvivenza. Sono sopravvissuta contro ogni logica.

Le mie avventure si possono dividere in tre momenti, che corrispondono a tre differenti luoghi: il ghetto, la zona ariana, il bunker.

Nel bunker ho scritto un diario, ogni giorno, appena potevo, in stile telegrafico. Non avevo certo talento, né tempo per scrivere in maniera letteraria.

Perché ho scritto? Forse per un'abitudine acquisita nei giorni di scuola, sicuramente perché sapevo che, se fossi sopravvissuta, non sarei stata in grado di ricostruire esattamente tale periodo e, se non fossi sopravvissuta, sarebbe rimasto un documento di quella storia. Delle altre vicende, quelle vissute prima e dopo il bunker,

non ricordo sempre con esattezza la cronologia.

Ma è veramente importante? Difficile dire cosa sia più importante...

Credo che dipenda dalla situazione in cui ci si trovi.

Quando si ha fame è più importante il pane, quando si ha sete l'acqua, quando si sta male la salute, quando si è condannati a morte la vita.

Durante l'occupazione nazista, più importante per me era sopravvivere. Perciò ho combattuto per tutti quegli anni, nel ghetto e nella parte ariana e nel bunker, per sopravvivere.

Ora, per me è importante raccontare tutta quella epopea, per lasciarne memoria a chi non l'ha vissuta. Fra qualche anno, infatti, sarà difficile trovare un testimone vivo di quel tragico periodo.

PRIMA DELLA GUERRA

Sono nata in Via Muranovski numero 36/2, a Varsavia in Polonia, dove vivevo con mio padre, affettuosamente chiamato in casa, Szymon o tatus, mia madre, detta Broncha, e mio fratello, Jacov, per tutti noi, il piccolo Kubus, più giovane di me di quattro anni. Eravamo una famiglia felice.

Dopo aver terminato la scuola primaria, i miei genitori mi iscrissero al ginnasio Mirlasow. Amavo molto quella scuola. Avevo ottimi rapporti con le compagne di classe, di cui io ero rappresentante quando i professori o la preside volevano imporci scelte ingiuste. Ero una brava allieva, ma non la migliore. Tutte avevamo un buon livello di preparazione.

Prima della guerra avevo idee di sinistra e non ne facevo certo un mistero, tant'è vero che una volta convinsi tutta la classe a non versare una quota di danaro, ufficialmente non obbligatoria, richiesta per aiuti militari. Quando c'era compito in classe, i professori non facevano entrare le ragazze che non avevano pagato tale tributo, per protesta convincevo tutte le alunne a restare in corridoio e il compito non poteva svolgersi. La professoressa, dopo aver tentato inutilmente di convincerci, chiamava allora la direttrice che, a propria volta, si arrendeva di fronte al gruppo compatto. Infine, tutte potevamo entrare in aula e svolgere il compito. Naturalmente io fui ritenuta responsabile di quella piccola rivolta. Molti casi del genere si accumularono contro di me, rendendomi non particolarmente ben voluta dalle docenti, che tentavano invano di spodestare la mia leadership.

La mia cacciata dal ginnasio Mirlasow fu, però, definitivamente determinata da una manifestazione organizzata in occasione del primo maggio.

Qualche giorno prima invitai a casa le mie compagne di classe e tutte sottoscrissero, su mia proposta, una dichiarazione attraverso la quale rendevano noto che il primo maggio non sarebbero entrate a scuola. Una delle ragazze raccontò della riunione a sua madre che, allibita, riferì l'accaduto in direzione. Tutte le madri furono, allora, invitate a condurre personalmente a scuola le proprie figlie. Il mio piano fallì, ma io fui l'unica a dover lasciare la scuola. Piansi moltissimo, ma non servì. Chiamarono mia madre e le comunicarono che avrebbero aumentato la retta del 100%, scusa elegante con cui invitavano i miei ad allontanarmi dall'istituto il più presto possibile. Avevano paura di avere fra i loro banchi un'alunna pericolosa come me. All'epoca non capivo che andare contro le regole avrebbe potuto creare problemi al personale docente, non era difficile accusare chicchessia di tendenze comuniste, figuriamoci degli educatori.

Gli ultimi due anni frequentai un altro ginnasio con studenti e insegnanti a me estranei. Smisi con l'impegno civile.

LO SCOPPIO DELLA GUERRA

AGOSTO 1939

Alcuni ebrei venivano bloccati al confine al loro ritorno dalle vacanze e veniva impedito loro di tornare a casa. I treni avevano smesso di viaggiare secondo il solito orario prestabilito, nell'aria una tensione particolare, l'ordine normale sconvolto.

Erano iniziati i preparativi per la guerra.

Vita da zainetto, bloccaggio di finestre contro le fughe di gas, accumulo di provviste, lampade a petrolio per la mancanza di energia elettrica.

I nostri genitori ricordavano bene la prima guerra mondiale, sapevano come organizzarsi per affrontare un conflitto bellico. Ma ora, col senno di poi, capisco quanto quel prepararsi in base all'esperienza precedente fosse solo un esercizio da boy scout.

1° SETTEMBRE 1939: INIZIO DELLA SECONDA GUERRA
MONDIALE

I tedeschi hanno cominciato a radere al suolo i quartieri ebraici, tutti fuggono abbandonando le proprie case per raggiungere le zone non ancora bombardate della città.

Abbiamo messo nello zaino lo stretto indispensabile e abbiamo passato la notte da un conoscente di papà.

L'indomani siamo tornati a casa, era rimasta intatta.

I soldati del terzo Reich sono arrivati a Varsavia a piedi e a cavallo, in parata militare, ragazzi bellissimi, in eleganti uniformi, proprio come nei film. Li guardavo sfilare per strada, tra la folla, e non avevo alcuna idea del futuro che ci avevano riservato.

I tedeschi si sono organizzati molto presto e hanno cominciato a imporci varie restrizioni. Bisognava consegnare, nell'ordine: pellicce, radio, gioielli sotto minaccia della pena di morte. Entravano nelle case, prendevano mobili, oggetti preziosi, ricordi cari e tutto ciò che desideravano.

Per strada bisognava lasciar loro il passo e togliersi il cappello altrimenti ci picchiavano con le loro fruste sempre a portata di mano. Sparare alla folla era solo un divertimento, uno dei tanti. Così, loro, popolo di signori, trattavano gli ebrei, popolo di schiavi, condannati a morte.

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

“Sentiamo imminente il pericolo. Pensieri cupi. Vortice di ricordi, immagini, profezie, che non lasciano spazio alla serenità. A ogni rumore proveniente dalla strada, il nostro cuore si ferma.”

FUGA DALLA PAURA

Henryk Zeligowski

Henryk Zeligowski

FUGA
DALLA PAURA

edizioni la meridiana

*A mio padre Bernard,
mia madre Rachele,
le mie sorelle Dvora e Madgia
e al mio nipotino Jacov,
figlio di Dvora.
Tutti morti nell'olocausto.*

LA DEPORTAZIONE E LA FUGA

SETTEMBRE 1939

Inizia la cacciata della popolazione dal ghetto di Kalisz, città di frontiera con la Germania.

PRIMAVERA 1942

Nel ghetto siamo rimasti solo in 130, prima delle leggi razziali eravamo 25.000, su una popolazione di circa 65.000 persone. Ci hanno distrutto il cimitero, le due sinagoghe, le abitazioni. Ci hanno privati dei nostri lavori, dei nostri studi, dei nostri affetti.

Siamo tutti occupati in una sartoria cui è affidato il compito di risistemare le uniformi dell'esercito tedesco.

Il lavoro è tanto, ma non riusciamo a concentrarci. Scorrono, nella nostra mente, inesorabili, le immagini della fine del 1940 e degli inizi del 1941, quando anziani e malati cronici sono stati mandati verso lo sterminio di massa.

Ognuno di noi ha perso madre, padre, sorelle, fratelli, parenti, amici.

Ciascuno di noi rappresenta l'ultimo residuo di una comunità, l'ultimo sopravvissuto di una grande famiglia, l'ultimo superstite di una nave affondata.

Siamo consapevoli che la nostra presenza a Kalisz non durerà a lungo. Forse giorni? Prima o poi anche noi saremo mandati nei campi di concentramento e saremo annientati. Sentiamo imminente il pericolo.

Pensieri cupi.

Vortice di ricordi, immagini, profezie che non lasciano spazio

alla serenità.

Ogni suono proveniente dalla strada tende i nervi già molto provati. Quando sentiamo parlare in tedesco dall'esterno della baracca o quando il rumore di una macchina fa rimbombare i vetri, il nostro cuore si ferma.

8 LUGLIO 1942

Favonio dal primo mattino.

Ho preso le uniformi da scucire e ho cercato frescura in una specie di soffitta di legno, sotto il tetto. Non volevo respirare la polvere di cui erano impregnate le uniformi, mentre lavoravo. Polvere di tutti i campi di sterminio in Europa, testimone di massacri, crimini, sofferenze di innumerevoli vittime ignare e innocenti.

Un insolito movimento dal cortile ha attirato la mia attenzione.

Ho subito compreso cosa stesse succedendo: le case del ghetto erano state circondate. Allora ho guardato verso il campo vicino. Lì i gendarmi non erano ancora arrivati. Un salto e sarei stato libero. Ma poi mi sono ricordato che nella sartoria si trovava Dvora, mia sorella.

Mi restava solo lei al mondo.

Avevo perso l'anno prima anche mia sorella minore, Madgia, tradita da un delatore che l'aveva accusata di collaborazione con partigiani polacchi. Consegnata alla gestapo il 26 marzo 1941, era stata successivamente segregata nella prigione del ghetto di Lodz e di là inviata al campo di sterminio di Chelmno, dove è stata trucidata.

Senza pensarci due volte, sono scivolato nel cortile, piombando nella sartoria, mi sono fatto spazio a gomitate fra i presenti, cercando inutilmente Dvora.

Una vicina mi ha detto che all'ultimo momento mia sorella era riuscita a scappare con il marito e Jacov, il figlioletto di un anno e mezzo. Mio nipote, ultimo e unico bambino ancora pre-

sente nel ghetto, aveva trovato rifugio presso una famiglia cattolica che risiedeva in una casa fuori dal ghetto... Ricordo ancora oggi la strada e persino il numero civico. Via Nova, 18. Noi vivevamo di fronte a quella casa, ma eravamo nel ghetto.

Ho sbirciato dalla finestra e ho intravisto il volto disperato di Dvora. Allora mi sono catapultato al piano terra per raggiungerla. Ma nel portone mi ha fermato uno degli amici... "Dove corri, pazzo! Bisogna portare giù la roba: tra mezz'ora si va al ghetto di Lodz per lavorare nelle botteghe di sartoria."

Dovevo andare da Dvora e non mi importava di tutto il resto. L'ho scostato bruscamente. Ho attraversato la strada e sono entrato nella seconda casa del ghetto, dalla quale avrei potuto raggiungere la zona ariana del quartiere. Lì ho incrociato un gendarme che, vedendomi in maniche di camicia e senza bagagli, ha creduto fossi un inquilino della casa e mi ha lasciato passare.

Con un solo salto sono arrivato in soffitta, ho spostato un baule di roba vecchia e mi sono ritrovato dinanzi a una porta, realizzata nel novembre dell'anno precedente, che dava su un nascondiglio ben mascherato nel muro. Uno dei tanti nascondigli costruiti per sfuggire a un destino di morte.

Sono passato attraverso un corridoio angusto e finalmente i miei piedi hanno toccato l'area del soffitto che si trovava nella zona ariana.

Ma non era ancora finita.

Per arrivare all'appartamento dove aveva trovato rifugio mia sorella, dovevo scendere in un vasto cortile. Per mia fortuna lì non si trovava nessuno. L'ho attraversato di corsa, ma nel corridoio dell'ingresso mi ha bloccato la strada un calzolaio che io conoscevo molto bene, il signor Schultz, un Volksdeutsche, ovvero uno di quei polacchi che hanno dichiarato alle autorità di essere cittadini tedeschi, al fine di godere di molti privilegi. L'ho implorato inutilmente di non denunciarmi. Dopo un secondo è apparso un gendarme che mi ha subito impartito una lezione. Sono duri e pesanti i calci dei fucili tedeschi! Al suono del chiovistello che girava nel cancello, i miei aguzzini si sono distratti e io ne ho approfittato per scappare, tornando nel campo della

casa del ghetto da dove ero venuto. Ho capito che non sarei potuto mai arrivare da mia sorella. Un altro passo non accorto e i gendarmi avrebbero ritrovato le mie tracce. Ma anche se fossi riuscito a raggiungerla, dubito che avrei trovato un posto per me. Meglio cercare un nascondiglio, attendere, lasciare la mia collera placarsi. Del resto, col passare dei minuti la preoccupazione verso Dvora si è un po' ridimensionata, pensavo che lei si trovasse in un posto sicuro o almeno così speravo...

All'improvviso mi hanno svegliato le grida dei gendarmi "Austreten", tutti in fila, urlavano. Ero terrorizzato e non avevo molto tempo per decidere.

Ho corso nel corridoio dove alcuni amici stavano discutendo. "Perché state fermi? Non c'è da perdere nemmeno un minuto!"

Alcuni di loro si sono scossi e mi hanno raggiunto. Gli altri ci hanno accompagnato con il loro silenzio.

Ci siamo consultati brevemente e abbiamo deciso di salire sul tetto, per passare su un altro che si trovava nella zona ariana e nasconderci in una soffitta. E dopo?... Vivremo e vedremo.

Eravamo in cinque: Heniek Balsckowski e sua moglie Ester Shwarzbard, Julek Walkovich e sua moglie Mariscia Zeidel, ed io.

Prima abbiamo fatto salire le donne sul tetto, poi abbiamo cancellato le nostre tracce salendo anche noi. Abbiamo strisciato sulle tegole arroventate dal sole e siamo passati sul tetto della casa che si trovava nella zona ariana. Abbiamo aperto il lucernario e siamo scivolati in soffitta, rannicchiandoci nell'angolo più scuro dove solitamente il tetto poggia sulle pareti.

Eravamo attenti ai nostri movimenti, temevamo che gli inquilini dell'ultimo piano potessero sentirci. Le travi erano piuttosto vecchie e ogni movimento incauto avrebbe potuto provocare uno scricchiolio. Sdraiati, in silenzio, attaccati l'uno all'altro, ascoltavamo il battito dei cuori, il ronzio di mosche fastidiose, le urla incattivite dei gendarmi. Lenti, impietosi, trascorrevano i minuti.

A un tratto l'orologio sulla torre del comune ha scoccato le due. Per strada il chiasso di un vespaio frenetico. Un motore ha tuonato con rabbia. Di nuovo? Di nuovo! Luttuoso il ricordo

dei vagoni della morte. Novembre 1941. I miei genitori con altri 127 adulti, di cui alcuni malati, furono trasportati lontano dal ghetto, verso lo sterminio. Avevo paura. Che cosa mi sarebbe accaduto? Il polso batteva all'impazzata e il cuore stava per esplodere. Non potevo trattenermi.

Con molta cautela ho strisciato verso il finestrino basso. All'esterno saltellavano alcuni uccellini impauriti, volati via dai loro nidi. Ho buttato un po' di polvere sul vetro per ombrarlo e avvicinarmi senza timore di essere scoperto. Non erano i vagoni della morte, ma camion. In quel momento hanno fatto salire le persone dell'ultimo gruppo.

Ho individuato volti di alcuni conoscenti. Non erano spaventati, avevano promesso che li avrebbero portati a Lodz.

Quando è partito l'ultimo camion, il mio cuore era impaurito e addolorato. Sono tornato al mio posto, mentre mille pensieri mi attraversavano la mente.

Che cosa sarà di noi? Dove andremo? Dove troveremo un nascondiglio? Qui non possiamo rimanere! Troveremo qualcuno disponibile a dare, a noi, uomini e donne senza casa, un aiuto fraterno? Qualcuno pronto a mettere a repentaglio la propria sicurezza per salvare il resto di perseguitati, senza soldi, con camicie strappate e scarpe rotte? Forse era meglio partire con gli altri e dividerne il destino. Le donne iniziavano a pentirsi di non averlo fatto.

Ester, più di tutti, ci preoccupava: era nel suo ultimo mese di gravidanza, eppure mostrava grande coraggio e calma straordinaria.

Non avevo fame anche se non avevo mangiato niente fin dal giorno prima.

L'afa cresceva insopportabile e il respiro diventava sempre più affannoso. Avevamo tutti arsura e non sapevamo quanto tempo saremmo stati costretti a stare in soffitta.

All'improvviso i nostri cuori si sono fermati... Una chiave gira nel buco della serratura arrugginita e la porta della soffitta si apre. Una giovane donna entra con un cesto di biancheria in

mano. Schiacciati nel nostro angolo buio e angusto, seguiamo con terrore ogni suo movimento.

Forse ha sentito un fruscio ed è venuta a controllare. Che cosa succederà ora? Do un'occhiata ai miei amici e leggo nei loro sguardi gli stessi miei pensieri. Se la donna ci vedrà, dovremo legarla, imbavagliarla e tenerla qui fino a quando non riusciremo a scappare.

La signora posa con calma il cesto per terra, stacca la corda dei panni da asciugare, la prende ed esce. Quando la porta si chiude e il chiavistello scricchiola girando nella toppa, mi accorgo delle gocce di sudore che rigano la fronte dei miei amici.

Le ore continuano a trascorrere lente. Siamo sull'orlo di un esaurimento. Finalmente arriva l'oscurità. L'aria si rinfresca un po'. Ci consultiamo a lungo sul da farsi. Alle sei del mattino, al ritorno a casa degli operai dalla fabbrica, usciremo dal nascondiglio. Per sicurezza non andremo insieme, ma ognuno per la propria strada. Forse la sorte sarà clemente per alcuni di noi.

Pacati ci giungono i sei rintocchi della campana della chiesa, ma alla stessa ora l'orologio del comune scandisce squillante il momento del nostro distacco. Ci guardiamo in faccia per l'ultima volta, uno spintone e via, sfondiamo la porta rotta di legno marcio.

Senza quasi rendermene conto, mi ritrovo davanti al cancello dell'ingresso, percorro ancora una decina di passi, lascio che un gruppo di operai mi passi dinanzi e inizio a correre verso la libertà. Raggiungo l'abitazione degli Jawotowicz, amici polacchi, che mi ospitano per due notti. Hanno tre figli ancora piccoli, per loro rappresento un pericolo e anch'io non mi sento abbastanza al sicuro, i bambini potrebbero involontariamente farmi scoprire. Mi decido allora a raggiungere la casa di altri amici polacchi, i Pevenski. Raccolgo tutte le mie forze. Non devo mostrare paura per strada. Mi concentro, cercando di camminare con sicurezza, come tutti. Evito, tuttavia, le vie principali e percorro strade secondarie, allungando purtroppo il percorso. Ho addosso solo camicia e pantaloni da lavoro. Per fortuna è

estate e nessuno fa caso al mio abbigliamento simile a quello di tanti altri operai. Per cercare di passare inosservato, ho in mano la colazione, una bottiglia di caffè e una fetta di pane, come tutti quelli che vanno a lavorare di corsa. Arrivo finalmente a casa dei Pevelski. Hanno notizie di mia sorella, ma purtroppo non buone. Dvora, il marito e il figlio sono stati consegnati ai gendarmi mentre erano ancora nel loro nascondiglio e probabilmente sono stati messi insieme con gli ultimi 130 ebrei di Kalisz e trasportati nel ghetto di Lodz.

Unico superstite della mia famiglia. Solo con la mia sciagurata sorte. In una città, dove tutti conoscono tutti, non ho alcuna probabilità di sopravvivenza.

Il signor Pevelski mi suggerisce alcune possibili vie di fuga. Fingermi polacco e andare nella zona “General Gouvernement”, territorio della Polonia occupato da tedeschi ammessi al terzo Reich, superare la frontiera sovietica, raggiungere un altro ghetto. Mi convince di più l’idea di andare a lavorare in Germania come polacco. Ma non ho documenti e a Kalisz di notte imperversano le ronde per la caccia all’uomo. Il signor Pevelski mi trova, allora, un rifugio momentaneo presso una contadina, in un villaggio vicino, vi rimango per poche notti, il tempo necessario per ottenere documenti falsi.

La contadina non sa di ospitare un ebreo. Il signor Pevelski le ha raccontato che sono figlio di una donna appartenente alla resistenza, deportata con il marito in un campo di concentramento.

Vagabondo tra il villaggio e la città durante il cambio dei turni degli operai.

Quando sono per strada e vengo osservato, il mio cuore si ghiaccia. Fingo di tossire con la mano sulla bocca o mi abbasso per allacciare meglio le scarpe o per aggiustare i calzini.

Un giorno, all’improvviso, da un angolo della strada è comparso un gendarme. Non ho potuto evitarlo. Ho controllato la paura e gli sono passato vicino senza mai voltarmi verso di lui. Mi sono fermato vicino al posto di blocco, ho guardato l’orologio con indifferenza e ho deviato percorso. La signora

Pevelski, che ha guardato la scena dalla sua finestra, mi ha raccontato in seguito che il tedesco si è girato a guardarmi, ha prolungato indeciso lo sguardo e poi ha ripreso il suo cammino.

Sono passati altri due giorni, i più lunghi della mia vita, giorni di speranza, disperazione, sonno leggero, ore lunghe e implacabili.

Nonostante tutto volevo vivere, e questa volontà era forte come non mai. Ho deciso che, fino all'estremo delle forze, non mi sarei arreso e in quei due giorni in cui il signor Pevelski non è venuto a trovarmi sono rimasto nascosto nel granaio. Non potevo muovermi, perché nella zona organizzavano rastrellamenti contro polacchi dissidenti, per portarli ai lavori forzati in Germania. Una nuova speranza mi si è accesa quando ho saputo che avevano concluso le retate. Spero che venga il signor Pevelski, anche perché immagino che in giornata parta il gruppo di lavoratori esuli, diretti verso la Germania. Finalmente il mio amico è arrivato con la notizia che attendevo. Non era ancora riuscito a procurarmi dei documenti. Dovevo rischiare e provare a infilarmi nel gruppo. Era proibito perdere questa occasione.

Attraverso strade di campagna siamo tornati in città e, percorrendo stradine secondarie, siamo giunti in stazione. Era gremita di gente: passanti, viaggiatori, soldati, lavoratori esuli con bagaglio a mano, gendarmi. Pevelski mi ha lasciato per alcuni momenti da solo. Mescolato a quella disparata umanità, fingevo di leggere gli orari dei treni. Quando è ritornato, portandomi il biglietto per il viaggio, mi ha condotto verso il binario e mi ha stretto la mano per l'ultima volta.

Non sapevo come ringraziarlo per l'aiuto fraterno e sincero che mi aveva dato. Ho provato a biasciare qualcosa, ma lui mi ha zittito.

A un tratto un poliziotto in borghese si è avvicinato. Negli ultimi tempi l'istinto di sopravvivenza aveva risvegliato in me il senso del pericolo, in qualsiasi circostanza ero in grado di distinguere una persona da un persecutore. Ho legato i lacci delle scarpe e quando il poliziotto mi ha sorpassato sono andato verso i binari. Sono uscito all'ultimo secondo, mentre si avvicina-

nava un gruppo di esuli con i bagagli in mano. Ho subito valutato la situazione. Mi sono accostato a una signora con due grossi pacchi e le ho chiesto se avesse bisogno di aiuto. Ho caricato sul dorso quella specie di sacco pieno e mi sono incamminato con tutti gli altri verso il vagone. Un tedesco, impiegato della Arbeitsamt, ufficio del lavoro, contava a voce alta “Uno... trentacinque, trentasei, trentasette”. ...Sono dentro il vagone!

Sentivo il fischio della locomotiva mentre il treno lentamente si incamminava oltre i confini della Polonia. Le donne piangevano, gli uomini abbassavano il capo scoperto, tutti si facevano il segno della croce. Chi meglio di me poteva condividere la tristezza di quei contadini per il distacco dalla patria?

Mi sono avvicinato alla finestra e nella sala di attesa della stazione ho visto il signor Antony Pevenski. Il suo volto esprimeva gioia. Il nostro piano era compiuto. Non ci saremmo più rivisti. Lo sapevamo entrambi. Scompariva la sua immagine che mi salutava con la mano sollevata. Ma il ricordo è grande, denso di riconoscenza. Lui esiste, lui c'è.

Sono partito per la Germania verso una nuova testarda battaglia per la vita, contro il destino.